

ALL'ORIGINE DI UNA SCELTA.
LE RELAZIONI FRA COSIMO RIDOLFI E ORAZIO CARLO PUCCI,
PRIMO DIRETTORE DELLA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Note di viaggio tra amici

Verso la fine di maggio del 1820 Orazio Carlo Pucci indirizzava, alla volta di Lione, una lunga lettera destinata a Cosimo Ridolfi, che aveva intrapreso da pochissimi giorni il suo primo viaggio fuori dalla Toscana. Come annotava sul minuzioso diario, il giovane marchese stava attraversando la Francia alla ricerca dei più significativi avanzamenti del sapere, con l'esplicito intento di acquisire cognizioni specifiche sugli effetti che le più recenti scoperte scientifiche erano in grado di determinare nei processi produttivi. «Permettetemi che io con la mia solita schiettezza – scriveva Pucci – vi inviti a non trascurare niente che vi possa mettere in grado di approfittarvi di tutte le cognizioni che voi possedete e della felice educazione, che avete ricevuta, perciò vedete le cose, ma osservate anche gli uomini, fra i quali qualche volta si conosce il mondo, quale è molto differente dalle scienze». È evidente già da queste poche righe che i due nobili toscani si conoscevano assai bene e Pucci, soprattutto, era ben al corrente della volontà di Ridolfi di compiere un tour molto rapido, destinato ad articolarsi, come accennato, in visite mirate ai luoghi e agli istituti più frequentati dalla comunità dei *savants*.

Il marchese di Meleto, infatti, come gli rimproverava spesso il cugino Gino Capponi, non amava viaggiare ed era afflitto da un incompressibile spirito di «stato in luogo» che lo avrebbe contraddistinto per tutta l'esistenza. Discendeva di qui l'esortazione di Pucci a non trascurare le «relazioni» e a non avere troppa fretta data l'importanza di un viaggio di formazione così prezioso:

Un viaggio come fate voi – continuava Pucci – non si fa per la seconda volta così presto, perciò non vi mettete in grado di tornare con dei dubbi di curiosità; questi miei sentimenti sono in lotta con il vivo desiderio che sento di rivedervi tra noi il più presto possibile, ma d'altronde tutte le volte che vedo uno dei principali del

mio paese istruito, che intraprende un gran viaggio, desidero che torni il più ricco possibile di cognizioni in tutti i rami delle scienze umane, perché dunque voi sospete i miei sentimenti sopra la riunione dell'aristocrazia posseditrice e dell'aristocrazia scientifica".¹

Si trattava di una lucida esplicitazione del credo liberale che molti esponenti dell'aristocrazia fiorentina stavano definendo negli anni immediatamente successivi alla restaurazione. Pucci e Ridolfi, del resto, erano due degli esponenti chiave della classe dirigente toscana della prima metà dell'Ottocento e avevano condiviso numerose esperienze che si muovevano proprio alla ricerca di un modello sociale e politico capace di consolidare il peso dell'aristocrazia fiorentina, aprendola alle nuove esperienze del "progresso" civile.

Il figlio di Orazio Zanobi e fratello di Orazio Giovan Battista, canonico della chiesa metropolitana fiorentina, era più anziano di Cosimo Ridolfi – essendo nato il 4 settembre del 1775 – e aveva iniziato ad avvicinarsi agli ambienti del moderatismo granducale dopo una prima parte della sua esistenza molto impegnata nel mondo dei grandi appalti pubblici. L'incarico più importante durante la carriera di *grand commis* era stato quello, ricevuto nel 1816 da Ferdinando III, nonostante le simpatie napoleoniche di una parte della famiglia, di membro della Deputazione generale e centrale degli approvvigionamenti militari del Granducato di Toscana, che ne aveva fatto un personaggio chiave dell'amministrazione statale. Nella stessa ottica di fedeltà al restaurato granduca aveva ricevuto l'investitura di cavaliere di Santo Stefano – godendo peraltro della titolarità paterna di una commenda – che si aggiungeva alla nomina, conferitagli nel settembre 1806 in pieno Regno d'Etruria, di membro onorario dell'Accademia delle arti e del disegno e a quella, datata 1807, di socio dell'Accademia dei Georgofili. Decisamente più modesta fu invece la sua carriera politica, che si limitò al ruolo di gonfaloniere della comunità di Casellina e Torri, nel periodo compreso fra il febbraio 1829 e il dicembre 1833, e a qualche precedente sospetto di appartenenza a società segrete di matrice liberale, molto vicine all'universo della carboneria della capitale toscana e, assai probabilmente, legato alla sua confidenza con il marchese Pietro Torrigiani.² Non è un caso che nei rapporti della polizia granducale il nome di Pucci venisse associato già in questa fase a figure del liberalismo toscano destinate a restare a lungo in contatto con lui, da

¹ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meloni*, I, 1817-1833, a cura di R.P. Coppini e A. Volpi, Firenze, Olschki, 1994, pp. 52-53.

² N. NICOLINI, *Misteri di polizia. Storia italiana degli ultimi tempi*, Firenze, Sansoni, 1890, p. 39.

Lorenzo Collini, al conte Bardi, a Gino Capponi, a Cosimo Ridolfi: per nessuno di questi personaggi, tuttavia, i sospetti poterono tradursi in prove al di là dei "pubblici" contatti con figure come Giuseppe Pecchio e Federico Confalonieri.¹

Con Girolamo de' Bardi, Pucci ebbe numerosi contatti nel tentativo di coinvolgerlo nella Società per la diffusione del mutuo insegnamento, esperienza che lo stesso de' Bardi aveva già avviato nella capitale granducale. L'amicizia con Ridolfi, dopo una prima conoscenza avvenuta ai Georgofili fin dal 1816, aveva preso corpo tra la fine del 1818 e l'inizio dell'anno successivo, allorché i due avevano partecipato, convintamente, proprio alla creazione della Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, il cui intento era quello di trasferire anche a Firenze il "sistema" di Bell e Lancaster, descritto da Ridolfi nell'agosto del 1818 all'Accademia dei georgofili. Sia Ridolfi che Pucci, come è noto, erano persuasi dell'esigenza di procedere ad una riforma dell'educazione come condizione indispensabile per superare le tradizionali resistenze "popolari" nei confronti della diffusa applicazione del metodo scientifico, a cominciare dai sistemi di coltivazione delle terre. Una simile riforma sarebbe stata possibile, però soltanto attraverso l'iniziativa di una élite illuminata, disposta a finanziare scuole private dove, data la carenza dei maestri, sarebbe stata decisiva la capacità degli allievi migliori di contribuire alla formazione dei loro compagni più in difficoltà, secondo un modello del self help praticato in terra anglosassone. La scuola in questione cominciò le sue attività nel marzo del 1819, trovando ospitalità nel Palazzo della famiglia Ridolfi in via Maggio e accogliendo una cinquantina di bambini, grazie al contributo finanziario di 116 sottoscrittori che avevano aderito alla Società sopra ricordata.

In realtà Cosimo Ridolfi aveva presentato una formale richiesta all'autorità granducale perché la scuola potesse trovare collocazione nella vecchia chiesa di San Pancrazio, dove, nel periodo francese, aveva avuto sede il lotto, ma la supplica era stata rigettata perché il restaurato governo di Ferdinando III aveva dichiarato la sua intenzione di riportare in vita tale attività. Proprio Carlo Pucci fu eletto presidente di tale sodalizio pedagogico dietro sollecitazione di Ridolfi ed in tale veste nel marzo del 1821 tenne un'importante prolusione che inaugurava l'anno scolastico, in cui attribuiva un ruolo cruciale per lo sviluppo «civile» della società toscana allo «spirito di associa-

¹ A. ARDI BERTI, *Contributo per una biografia di Sigismondo Techi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, p. 533. Qualche accenno alle simpatie "liberali" di Pucci compare anche in G. SIVIGNELLI, *Antonio Gouglione e la Toscana dei suoi tempi*, Società tipografica editrice nazionale, 1907, p. 97.

zione», declinabile sotto più aspetti a cominciare da quello economico, incarnato dalle accomandite e dalle nuove società per azioni.⁴ Nelle vesti di presidente della Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, il marchese fiorentino aveva presentato il 15 dicembre 1820 al presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, a nome di tutti i soci, la richiesta di poter fondare a Firenze la «Società delle Dame», composta da «signore che appartengono alle prime famiglie del paese». Nella supplica, i promotori insistevano sullo stretto legame tra le due società, una «figlia dell'altra», e sul fatto che tutta la parte finanziaria della «Società delle Dame» sarebbe stata garantita dalla «Società per la diffusione del metodo di mutuo insegnamento».⁵

Di questi temi, Pucci aveva discusso a lungo anche con alcuni esponenti del liberalismo lombardo, ed in particolare con il già ricordato Federico Confalonieri con cui ebbe un'intensa corrispondenza epistolare, resa possibile dalla comune amicizia con Gino Capponi che costituì, come è evidente, un pivot determinante nel favorire l'inserimento dello stesso Pucci in una vasta rete di relazioni di amicizia e culturali. Il 5 maggio 1819, dopo che fin dal 14 gennaio precedente «Il Conciliatore» aveva dedicato alle «Scuole di mutuo insegnamento» fiorentine un articolo assai elogiativo, Pucci aveva indirizzato a nome della medesima Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento una lunga missiva al Confalonieri, nella quale lo informava dei «progressi» compiuti a Firenze da quell'iniziativa, chiedendo al contempo notizie sull'analoga esperienza lombarda che incontrava una crescente opposizione da parte delle autorità asburgiche. Il rapporto epistolare con il conte lombardo faceva parte di un esteso circuito di contatti di cui proprio la lettera indirizzata a Ridolfi e richiamata in apertura rappresenta un efficace esempio: in essa venivano citati come referenti per la questione, molto sentita, delle scuole di reciproco insegnamento, il parmense Andrea Ferrari, artefice di una coeva scuola di mutuo insegnamento con oltre 100 allievi, il gruppo pisano che faceva capo a Giovan Francesco Maria Mastiani Brunacci, quello senese di Giovanni Spannocchi Piccolomini e quello lucchese di Girolamo Lucchesini.

Dal fondo dedicato al reciproco insegnamento, donato nel 1897 da Luigi Ridolfi all'Accademia dei Georgofili, emergono anche relazioni epistolari assai strette di Pucci con Luigi Porro, con il gonfaloniere di Macerata, Nicola Ranaldi, interessato a dar vita ad un'iniziativa analoga, con il livornese Ferdi-

⁴ «Giornale d'Edicazioni», IV, 1821, pp. 113-116.

⁵ E. BENUCCI, *Accademie, istituzioni, vita civile: una mappa delle iniziative di Gino Capponi*, in G. CAPPONI, *Storia e programmi nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, Olschki, 1994, p. 213.

nando Sproni, con il pistoiese Domenico Mazzoni, con il consigliere di Stato del ducato parmense, Ferdinando Cornacchia, e con Charles Philibert de Lasteyrie, uno degli agronomi più seguiti di primo Ottocento, impegnato in varie iniziative pedagogiche e promotore della principale esperienza parigina del mutuo insegnamento. Particolarmente stretti furono i contatti di Carlo Orazio Pucci con Paolo Gandolfi fondatore, nell'agosto del 1819 a Borgo San Donnino, nel Deposito per i mendicanti, di una scuola di mutuo insegnamento che praticava con rigore il metodo lancasteriano e che era riuscita a godere del sostegno del vescovo, solerte nell'invitare i suoi parroci ad esortare i fedeli perché inviassero i loro figli presso quell'istituto.⁶

Pucci ebbe contatti anche con la già ricordata Società livornese per la fondazione di una scuola di mutuo insegnamento che era stata promossa dai principali esponenti dell'*élite* cittadina, guidati da Enrico Mayer e dall'abate Ferdinando Stocchi, con il finanziamento di una quarantina di sottoscrittori fra cui comparivano le principali Case bancarie labroniche, disposte a sostenere le spese dello stabile in cui era ospitata la scuola, in piazza Santa Caterina.⁷ Per parte sua, Cosimo Ridolfi coltivava nel medesimo periodo un rapporto epistolare stretto, sui temi dell'educazione, con Giuseppe Pecchio, con Pompeo Litta, con Luigi Porro Lambertenghi e con Giacinto Mompiani. Pucci continuò ad occuparsi della società nelle vesti di soprintendente, fino alla conclusione degli anni venti, presentando diversi rapporti, pubblicati in parte sulle pagine dell'*«Antologia»*, in cui venivano descritti gli «avanzamenti» compiuti dagli allievi e venivano tracciate molteplici comparazioni con le esperienze coeve sopra ricordate, che spesso condividevano il metodo di Hamilton di cui proprio Pucci fu uno dei principali promotori in Italia.

Alcuni interventi di Orazio Carlo Pucci comparvero anche sulle pagine del *«Giornale d'educazione»* uscito in pochi numeri nel 1820 e succeduto alle meno strutturate *«Notizie sulla diffusione del metodo di reciproco insegnamento»*, con l'obiettivo di «rendere conto di ogni miglioramento in qualunque branca d'educazione»; in tali contributi Pucci riprese quanto già sostenuto sulle pagine dell'*«Antologia»* in merito alla necessità che, soprattutto per quel che riguardava le regole ortografiche e l'apprendimento della grammatica, i «monitori» fossero affiancati da maestri al fine di accelerare l'apprendimento dei bambini, riservando l'integrale applicazione del metodo del

⁶ A. PUCCI, *Il mutuo insegnamento nel Ducato di Maria Luigia (1819-1831)*, in *«Rivista pedagogica»*, II (1909), fasc. X, pp. 980-985.

⁷ *«Indicatore livornese»*, 25 marzo 1829. La rivista dedicò al tema un successivo articolo, intitolato *«Cenni storici intorno al mutuo insegnamento, datato primo giugno 1829»*.

mutuo insegnamento alla lettura e all'alfabeto.⁸ L'interessamento per le tematiche educative si estese anche alle «Sale di Asilo», aperte nella capitale granducale a partire dal 1834 dall'abate Luigi Bracciolini e da Enrico Mayer, di cui Carlo Orazio Pucci fu uno dei principali finanziatori e in cui la moglie Anna ebbe un ruolo importante.⁹

Iniziative comuni

Ridolfi e Capponi, poi, coinvolsero Pucci nel progetto per la creazione a Firenze di una «stabile compagnia comica», di cui Capponi scrisse, in forma anonima, sulle pagine dell'«Antologia» all'inizio del 1822 e per finanziare la quale promosse, nel marzo di quell'anno, una sottoscrizione di fondi, avviata da Tommaso Corsini, Francesco Guicciardini e Pietro Torrigiani. La stessa «Antologia» rilevò nel primo trimestre del 1823, pubblicando un breve trafiletto, il successo dell'iniziativa,¹⁰ che nonostante le buone premesse non riuscì a decollare anche perché i promotori decisero, all'ultimo momento, di rinunciare ad inviare la supplica formale, già stesa, al granduca. L'idea della compagnia stabile era venuta a Capponi in seguito all'invio, da parte del conte Federico Confalonieri, tramite il conte di Velo, di una proposta molto simile che alcuni nobili lombardi avevano avanzato alle autorità asburgiche fin dall'ottobre 1819 e di cui Carlo Orazio Pucci aveva discusso con Ridolfi e Vieusseux, riferendosi in particolare al «Progetto di Associazione per la formazione di una stabile Compagnia comica in Milano», del 5 marzo 1820.¹¹

Dal marchese di Varramista, che l'aveva inserito insieme ad altri nobili fiorentini tra i membri di un'ironica accademia, qualificatasi come l'«Ateneo degli oziosi», riceveva fin dai primi anni successivi alla restaurazione granducale numerosi invii di libri e di altre cose, acquistate dal giovane Gino Capponi durante i suoi viaggi europei, come ben dimostra una lettera spedita, da Londra nel dicembre 1819, da quest'ultimo al proprio agente Luigi Bargiacchi:

⁸ «Antologia», aprile, maggio, giugno 1828, XIII, pp. 75-76.

⁹ *Questo rapporto sugli asili infantili di Firenze*, Firenze, Tipografia della speranza, 1839, p. 69. Anna Spumatti Bossi, moglie in seconde nozze di Pucci, risultò anche tra gli associati al Gabinetto di lettura di Giovan Pietro Vieusseux, a cui, naturalmente era associato lo stesso Carlo Orazio Pucci.

¹⁰ «Antologia», III, IX, b, pp. 191-192.

¹¹ G. Capponi, *Scritti inediti, preceduti da una bibliografia ragionata*, per cura di G. Macchia, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 26.

Carissimo Bargiacchi. Riceverete per mare sei colli, sopra dei quali eccovi le istruzioni. La cassetta da viaggio nella cassa n. 1, dovete portarla al marchese Carlo Pucci, pel quale vi accludo una lettera insieme con un piccolo involto di raso, sopra il quale vedrete la sua direzione. Egli è in libertà di prendere o no la cassetta, e però sentirete i suoi ordini.¹²

Ancora Capponi fu determinante nel convincere Pucci ad intraprendere, agli inizi del 1825, un soggiorno parigino, per rendere più confortevole e «utile» il quale il marchese di Varramista inviò ad alcuni suoi amici che risiedevano nella capitale francese, in particolare al barone Friddani, puntuali lettere di presentazione per il viaggiatore fiorentino. In realtà, Capponi aveva già «presentato» Pucci a Friddani nel suo precedente viaggio in terra francese, avvenuto nel maggio del 1823, ma la brevità di quella permanenza aveva spinto Capponi a caldeggiare una nuova «visita». Durante il soggiorno del 1825, protrattosi più a lungo, Pucci ebbe modo di incontrare vari esponenti chiave della cultura transalpina e diversi italiani, fra cui Guglielmo Libri che, in una bruciante lettera a Capponi, esprimeva un lusinghiero giudizio di Carlo Pucci, ritenuto ben superiore per capacità e talento al cugino Giuseppe Pucci, pur molto caro allo stesso Capponi:

Vi ringrazio tanto per le lettere che mi avete date: sono innamorato di Tracy - scriveva Libri il 14 gennaio 1825 - Friddani è uomo eccellente e serviziosissimo; ma debbo dirvi che l'amicizia grande che avete pel Pucci mi avea fatto pensare che valesse molto; ed ho dovuto disingannarmi. L'ho voltato per tutti i versi. Non dotto in letteratura; non sa nulla di scienza, per quanto studi fisica per ammazzare il tempo; non ha vedute elevate; non trova nuovi rapporti fra le cose; e dai suoi viaggi ha raccolto pochissimi o punti fatti, e poche osservazioni generali (delle quali mi curo pochissimo; perchè chi non osserva i fatti analizzandoli, non può dedurre conseguenze certe). In somma, io dico e sostengo che Carlo Pucci vale assai più di lui, e che ha riportato dopo pochi mesi a Firenze poche osservazioni ben fatte, mentre Giuseppe porterebbe molte cose vedute e non osservate. Di più, quel dir male costante dell'Italia, senza aver animo che basti a sollevarsi al di sopra del comune è cosa intollerabile; ma è comune in chi crede di sollevarsi sulle rovine, non avendo animo per edificare.¹³

Insieme a Capponi e a Giuseppe Pucci, Carlo Pucci fu anche uno dei fondatori della sezione di Statistica della Società toscana di geografia, stati-

¹² *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, a cura di A. Carracci, V. Firenze, Le Monnier, 1882, p. 122.*

¹³ *Ibid.*, p. 192.

stica e storia naturale, ai cui lavori partecipava con estrema assiduità. Due figure chiave che contribuirono a rafforzare ulteriormente il legame tra Pucci e Ridolfi furono Giovanni Fabbroni e, naturalmente, Giovan Pietro Vieusseux. Il primo discusse a lungo con Pucci dell'ipotesi di dar vita ad una «scuola di agricoltura», non condividendo la proposta del marchese fiorentino di legarla direttamente all'iniziativa dell'Accademia dei Georgofili e preferendo invece l'ipotesi, coltivata da Ridolfi, di un istituto realizzato in stretto contatto con un'azienda agricola. A giudizio di Fabbroni, infatti, la contiguità con i Georgofili avrebbe determinato il rischio di una eccessiva astrattezza nei contenuti della formazione agraria che avrebbe dovuto essere, al contrario, radicata ad una specifica dimensione economica e produttiva.¹⁴ Di questo, come è noto, Ridolfi aveva trattato in una relazione presentata all'Accademia dei Georgofili il 10 febbraio 1822, riferendo anche della visita condotta nel giugno del 1822 insieme al cugino Capponi, nel celebre istituto di Fellemberg ad Hofwyl.

Più tardi, allorché Ridolfi diede vita al suo istituto di Meleto, Pucci si dichiarò apertamente a favore dell'impresa, modificando in parte le posizioni assunte negli anni venti, e decise di contribuire a finanziarla pagando l'alloggio a Luigi Barracchi, uno dei dieci allievi originari. Peraltro, Pucci e Ridolfi condivisero alcune «sperimentazioni» agrarie e il primo introdusse nella sua fattoria di Oliveto – un'imponente villa di campagna fortificata con quattro torrioni merlati posti ai lati dell'edificio risalente al 1424, costruita da Puccio di Antonio in Val d'Elsa – alcune esperienze a lungo discusse con Ridolfi come nel caso del tentativo di «marnare il mattajone col sovrastante tufo sabbioso», secondo quanto riportato da Emanuele Repetti nel suo *Dizionario*.¹⁵

Vieusseux fu, come in molti altri casi, l'artefice dell'inserimento di Pucci, a pieno titolo, nel cenacolo di Palazzo Buondelmonti, un luogo dove gli incontri tra gli esponenti della comunità intellettuale fiorentina avevano assunto caratteri stabili. Grazie alle sue molteplici conoscenze parigine, acquisite in seguito all'attività di socio dei Georgofili, Pucci divenne, peraltro, uno dei destinatari di scritti provenienti dagli scienziati francesi, in particolare da parte del barone di Ferussac, e rivolti alla pubblicazione sulle pagine dell'«Antologia». A Ferussac, Pucci spediva anche le principali pubblicazioni scientifiche che vedevano la luce in Toscana, facendogliele recapitare attraverso il libraio torinese Bocca. Un'amicizia parigina assai importante che

¹⁴ Cfr. R. PASTA, *Scienze politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olshki, 1989.

¹⁵ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, V. Firenze, presso l'autore e editore, coi tipi di Giovanni Mazzoni, 1843, p. 607.

Pucci dovette alle entrate di Vieusseux fu quella con Marc Antoine Jullien, direttore della «Revue Encyclopedique», da cui riceveva numerose opere che il marchese fiorentino faceva poi pervenire ai Georgofili. Non di rado Jullien inviava a Pucci anche propri scritti, come avvenne nel caso del *Saggio sull'impiego del tempo*, spedito nel maggio 1824.¹⁶

Sempre tramite Vieusseux e Capponi, Pucci ebbe modo di interessere relazioni con il barone savoiardo Jean Baptiste Maurice che, una volta entrato in contatto con i toscani, divenne un prezioso corrispondente, su materie agrarie, di Cosimo Ridolfi. Il ginevrino si preoccupò, inoltre, di far conoscere a Pucci il "nuovo" collaboratore dell'«Antologia», Niccolò Tommaseo, che sarebbe stato citato a più riprese nel carteggio del marchese fiorentino soprattutto in relazione alle diverse iniziative di raccolta di fondi per associazioni benefiche e per incipienti attività imprenditoriali. Ancora in seguito all'amicizia con Capponi e con Vieusseux, Pucci poté entrare in contatto con lo scultore elbano Francesco Pozzi, a cui commissionò nel 1824 un busto che lo ritraesse, e con il pittore Antonio Marini, artefice nel 1826 di alcuni affreschi nel palazzo di famiglia.

In materia d'arte, Carlo Pucci indirizzò proprio al «Direttore dell'Antologia» una lettera, puntualmente pubblicata dalla rivista, in relazione ad un quadro di Giulio Romano, «posseduto a Firenze dal sig. Domenico Bicoli». La missiva si apriva, in maniera eloquente, con l'espressione del cupo rammarico da parte del marchese perché molte e importanti opere d'arte, possedute da grandi famiglie nobiliari, erano finite in seguito al tracollo di tali casate o alle inevitabili controversie ereditarie in mani «rozze e venali sicché infine non lasciarono vestigio di sé stesse, o non ricomparvero che tarde, mercé le cure di qualche intelligente, alla luce del giorno».¹⁷ Pucci, manifestava in poche righe, e su un tema certo non centrale, la sua piena adesione ad una visione del ruolo dell'aristocrazia molto simile a quella formulata nella lettera indirizzata a Ridolfi e citata in apertura; senza l'apporto di un'intelligente aristocrazia non sarebbe stata possibile alcuna forma di "progresso civile", secondo una chiave di lettura molto vicina a quella di Gino Capponi e in grado di spiegare le sue simpatie liberali, certo non definibili in una dimensione "carbonara", nonostante alcune datate interpretazioni in tal senso. Per Pucci, come per Ridolfi, all'origine dell'adesione ad una generale idea di liberalismo, contaminata da lessici francesi e anglosassoni, si pone-

¹⁶ «Antologia», aprile, maggio, giugno 1824, t. XIV, p. 121.

¹⁷ Ivi, luglio, agosto, settembre 1824, t. XV, pp. 54-58. Carlo Pucci figurava tra gli "associati" alla nota opera di Francesco Inghirami *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, edita dalla Poligrafia fiorentina nel 1826.

va l'avvertita esigenza di una costante attività pedagogica che avrebbe assunto connotati politici nella prospettiva di superare i vincoli del pregiudizio e dell'ostilità nei confronti di un cambiamento sociale "equilibrato". La lettera proseguiva poi con un'accurata, e assai competente, descrizione del quadro che Pucci, sulla base di numerosi studi coevi, attribuiva a Giulio Romano, un noto allievo di Raffaello, e di cui auspicava un solerte restauro per il valore del pezzo, ancora a suo giudizio, parte di un «mobile prezioso», un'altra parte del quale si sarebbe trovata nella R. Galleria di Palazzo Pitti.¹⁸

Parentele e affari

Molto stretto fu il rapporto di Pucci e Ridolfi con Giuseppe Pucci, cugino di Carlo e forse il migliore amico di Cosimo, al quale entrambi erano legati anche da un rapporto di parentela che, nel caso di Ridolfi, passava attraverso la famiglia Guicciardini. Il marchese di Melegnano, infatti, sposò il 7 aprile 1823 Luisa Guicciardini, figlia di Francesco e di Elisabetta Pucci, sorella di Giuseppe. Carlo Pucci, che si legò nel 1826 ad Anna Maria Spanzotti, vedova Bossi, fu nominato per un breve periodo tutore di Giulia e Roberto Pucci, figli di Orazio Emilio, cugino del padre di Carlo, e di Francesca Capponi. La vicenda dell'affidamento non era stata semplice perché prima di Pucci, nel 1824, era stato nominato in tale ruolo Vincenzo Capponi a cui l'affidamento venne sottratto, per essere assegnato appunto a Pucci, dopo un decreto del Magistrato supremo di Firenze nell'aprile del 1825. Contro questo atto, lo stesso Capponi fece ricorso presso la Regia Ruota che si espresse, nel dicembre del 1825, a favore del ripristino delle sue prerogative, togliendole a Pucci, che continuò tuttavia ad avere rapporti molto stretti con i due pupilli, in particolare con Giulia.¹⁹

Il marchese fiorentino, che aveva un forte legame con Carlo, il figlio di primo letto della moglie intervenne a più riprese nella vita della giovane don-

¹⁸ «Antologia», luglio, agosto, settembre 1824, t. XV, pp. 57-58. A riprova di una posizione politica che si era sempre più avvicinata alla componente moderata del liberalismo toscano è possibile ricordare la presenza del nome di Carlo Orazio Pucci tra coloro che contribuirono a finanziare lo statua di Pietro Leopoldo, in piazza Santa Caterina, a Pisa (*Prospetto storico ed economico delle spese per la statua del Gran Duca Pietro Leopoldo*, Pisa, Nistri, 1834). Nel 1845, in occasione della morte di Pucci, un necrologio a suo ricordo venne pubblicato dalla rivista «Il Cattolico. Giornale religioso-letterario», edito a Lugano, presso la tipografia di Francesco Veladini ed espressione di posizioni sensibili alla discussione in corso sul cattolicesimo liberale (1846, primo semestre, p. 79).

¹⁹ *Discuzioni del foro toscano inedito*, tomo V, Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1828, p. 222. Pucci figurava fin dal 1822 tra gli «associati» alla *Raccolta di trattati e memorie di legislazione e giurisprudenza criminale*, edita a Firenze da Pezzari.

na, come dimostra il suo fitto carteggio con Giulia che gli scriveva spesso dal Collegio della Santissima Annunziata, dove era stata accolta nel 1831. Nel caso del fratello Roberto, che conduceva la propria esistenza fra il Palazzo di famiglia e le numerose dimore ereditate, Pucci aveva decisamente minore influenza e minori rapporti che si limitarono nella sostanza alla scelta del precettore il bolognese Alessandro Brentazzoli. Per Giulia, Pucci scelse invece, dopo molte trattative, una governante che la seguisse una volta uscita dal Collegio ma la donna selezionata si rivelò «inadeguata» perché aveva indotto la giovane a nascondere al tutore «quello che accadeva in casa» e perché le faceva leggere l'*Emile* di Rousseau, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e una «proibitissima» Bibbia tradotta in francese.²⁰

Più fortunata, a detta di Pucci, fu la scelta del marito, individuata in Carlo Guicciardini, figlio del conte Ferdinando e della contessa Veronica Zauli; in tale occasione Carlo Pucci definì le condizioni del sodalizio con Piero Guicciardini, fratello della moglie di Cosimo Ridolfi, cotrattato sul tema, a più riprese, dallo stesso Pucci. Le funzioni di tutore furono svolte da Carlo Orazio Pucci anche in altre circostanze tanto da far pensare ad una sua «vocazione» in tal senso dettata dalle indubbie competenze finanziarie. Fu nominato infatti tutore di Luigi Arrighi, dopo la morte del padre, con il compito specifico di gestirne il patrimonio e di indirizzare le scelte fondamentali del pupillo che, prima di tutto, allontanò dalla figlia di primo letto di sua moglie, Eloisa Aurelia; una scelta che spinse Pucci a spedire il povero Luigi, dopo una formazione al Collegio di Lucca e poi all'Università di Siena, in Germania per proseguire gli studi.²¹

Nel marzo del 1820, Pucci, era stato investito delle funzioni di «amministratore giudiciale» del patrimonio di Ferdinando Nerli in occasione delle procedure fallimentari che avevano generato una gran massa di crediti chirografari da riscuotere da parte del banchiere Raffaello Finzi Morelli, «deputato al recupero della universalità dei crediti».²² Qualche anno più tardi, secondo quanto Giovan Pietro Vieusseux faceva sapere a Tommaseo il 22 giugno 1839, lo stesso Pucci era stato nominato «esecutore testamentario della Lepone».²³ Nel 1843 poi, Pucci fece valere le sue prerogative di tutore a difesa di un antico credito, risalente al 1799, e vantato dagli eredi di Roberto Pucci

²⁰ *Le carte di Giulia Guicciardini. Centenario*, a cura di R. Romanelli, Archivio per la storia e la scrittura delle donne "Alessandra Cortini Bonaccossi" Regione Toscana, 2011, pp. 3-5.

²¹ M. BARNACCI, *Una storia fiorentina. Il carteggio Arrighi*, Firenze, Polistampa, 2012.

²² «Gazzetta di Firenze», 30 febbraio 1820, p. 4.

²³ *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux*, a cura di V. Missiroli, I (1835-1839), Firenze, Olschki, 1981, p. 303.

nei confronti di Gaspero Benassi.²⁴ Forse la più nota delle curatele testamentarie di Pucci fu però quella, gestita insieme a Vincenzo Giannini, di Carlotta Bonaparte dalla quale ricevette «uno dei miei spilloni di ametista circondati da brillanti a patto che non pretenda nessun emolumento per la sua esecutoria per quanto dalla legge concessa».²⁵ In tale occasione, Pucci entrò in contatto diretto con la famiglia Murat da cui apprese, assai probabilmente, alcune delle idee che lo portarono, come ricordato, ad una breve, molto ipotetica, simpatia carbonara.

Ridolfi e Pucci presero parte anche ad alcuni affari comuni. Forse il più significativo fu quello di proporsi per l'appalto della manifattura del Tabacco in Toscana. Si trattava di un "progetto" assai complesso, inoltrato nel settembre del 1825 al ministro delle finanze Leopoldo Cempini e già espresso dal marchese di Meleto in una memoria letta ai Georgofili dove si sottolineavano i benefici per l'economia toscana dello sviluppo di una simile coltivazione soprattutto in una fase di prezzi molto bassi di numerosi generi agricoli. Fino a quel momento la privativa del tabacco, una volta ripristinata da Ferdinando III nel 1791, era stata gestita da varie Case bancarie; nel 1820, dopo la scadenza del contratto con la Baldi, Orsi e Fenzi, era stato Giovan Gabriello Eynard ad ottenere la medesima privativa che aveva subappaltato agli stessi Fenzi e a Sebastiano Kleiber.²⁶ Ridolfi aveva sostenuto invece la bontà di una vera e propria liberalizzazione della cultura del tabacco, ma si dichiarava altresì ben consapevole che tale misura avrebbe privato le Casse statali di una significativa entrata fiscale.

Alla luce di ciò avanzava l'ipotesi di dare vita, una volta attenuata l'autorizzazione granducale, ad una Società, «costituita per la maggior parte di possidenti» che anticipasse al Governo un anno di canone per la Regia del Tabacco pari a quello pagato dagli appaltatori «attuali» e fissato in 110 scudi, ricevendo in cambio l'esclusiva della manifattura del tabacco in Toscana per la durata di sei anni. Al contempo sarebbe stata liberalizzata, appunto, la coltivazione del tabacco con la conseguente possibilità per gli appaltatori di comprare la «materia prima» a prezzi liberi e non predeterminati e per la stessa autorità granducale di acquistare il prodotto greggio in Toscana o all'estero. In tale modo, secondo Ridolfi, si sarebbe determinato il duplice beneficio dello sviluppo di un importante settore agricolo e della crescita di un'«industria nazionale».

²⁴ «Annali di Giurisprudenza», V, 1843, p. 229.

²⁵ A. Ceresa, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze, Olshki, 1961, p. 406.

²⁶ R.P. Ceresa, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 183-186.

Fondamentale per la riuscita del progetto in questione era quello «spirito di associazione» che Ridolfi e Pucci richiamarono a più riprese nei loro interventi e che anche in questo caso veniva posto in bella evidenza nella supplica rivolta a Leopoldo II, a cui veniva fatto notare come questo stesso spirito sarebbe stato oltremodo efficace se applicato per iniziative volte a rivitalizzare le Maremme. Oltre a quelle di Pucci e Ridolfi, il progetto raccoglieva le importanti firme di Lapo de' Ricci, Gino Capponi, Michele Giuntini, Francesco e Ferdinando Guicciardini, Antonio ed Enrico Puccinelli, Guido della Gheradesca, Luigi Tempi, Tommaso Corsini, Alberigo degli Albizzi e Girolamo Bartolomei; ma, nonostante il peso dei sottoscrittori, non riuscì ad ottenere il benestare del sovrano, forse preoccupato di mettere in discussione una privativa che garantiva una sicura remunerazione.²⁷ L'appalto fu assegnato infatti ad una più rodata società commerciale a capitale fiorentino e livornese guidata dal banchiere Cesare Lampronti.

Pucci e Ridolfi si occuparono, qualche anno più tardi, di un'altra privativa. Furono chiamati infatti dal granduca Leopoldo II a valutare il metodo di estrazione dell'olio dalle olive proposto dal professor Domenico De Vecchi che nel 1828 aveva, appunto, fatto richiesta di ottenere l'esclusiva nell'utilizzo del suo metodo che sarebbe dovuto diventare l'unico applicabile in Toscana. In realtà, le autorità granducali avevano escluso fin dal 1828, data di presentazione della domanda di privativa, la possibilità di concedere un regime di monopolio perché in contrasto con i principi della «libera economia» tipica della Toscana. Per evitare però che il metodo dell'abate De Vecchi, scienziato molto stimato, cadesse nel vuoto senza un'adeguata analisi, Leopoldo II aveva chiesto ai Georgofili di nominare una Commissione per procedere ad una valutazione; per formare tale commissione, aveva suggerito, come detto, i nomi di Ridolfi e Pucci, insieme al conte Guido della Gheradesca, che iniziarono i loro lavori nel 1830 e li terminarono in un lasso di tempo breve, concludendo le loro indagini con una parere non troppo favorevole al sistema di De Vecchi, di fatto dichiarato «poco vantaggioso».²⁸ Anche in questa circostanza, tra Ridolfi e Pucci intercorse uno scambio epistolare che metteva ben in luce la reciproca stima e il grande rispetto che il marchese di Meleto nutriva nei confronti delle cognizioni scientifiche di Pucci.²⁹

²⁷ A. Zeno, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXVIII*, IV, Firenze, Molini, 1852, pp. 220-227.

²⁸ «Atti dell'Accademia dei Georgofili», XXXI, 1833, pp. 47-49.

²⁹ Tra le lettere più interessanti figura quella del 21 febbraio 1831 in cui Carlo Orazio Pucci esprimeva al marchese Ridolfi l'importanza di dedicare grande attenzione all'analisi del metodo di De Vecchi «nella determinazione di pienamente uniformarmi alle benefiche intenzioni di S.A.I. e R. G. Duca, manifestatami con biglietto dell'I. e R. Segreteria di Finanze» in *Lettere in-*

La nomina

Quando Pucci venne nominato direttore della Cassa di Risparmio di Firenze, il 23 aprile del 1829, dunque, non si trattò certo di una scelta casuale. Proprio Ridolfi, nelle vesti di presidente del Consiglio di Amministrazione si adoperò infatti perché Pucci venisse investito di quel delicato ruolo e soprattutto lo accettasse. Il marchese fiorentino era stato uno dei soci fondatori dell'istituto, ma inizialmente aveva manifestato qualche titubanza a farsi coinvolgere, come del resto aveva fatto Gino Capponi con cui Pucci aveva, in quei mesi, una fitta frequentazione. Furono necessarie così molteplici insistenze, da parte di Ridolfi e di Vieusseux, perché Pucci rompesse gli indugi e, forte di una competenza non banale in materie finanziarie, dedicatesse molto del suo tempo a seguire il faticoso iter di nascita della Cassa e a "sorvegliar[la] immediatamente", secondo quanto recitava il Manifesto istitutivo. Appena insediato si preoccupò di organizzare la prima seduta del Consiglio di amministrazione, dopo che, proprio il 23 aprile, era stato pubblicato il già citato «Manifesto», alla cui stesura aveva contribuito e dopo che il 30 marzo era pervenuta l'approvazione granducale e il 7 aprile il beneplacito dell'arcivescovo di Firenze per l'apertura domenicale. Ancora più impegnativo fu il lavoro necessario per l'apertura del primo sportello, che avvenne il 5 luglio presso Palazzo Medici Riccardi, in seguito all'approvazione granducale dello Statuto intervenuta il 4 giugno a cui fece seguito una felice annata, destinata a tradursi nel bilancio del 1830 nella triplicazione dei depositi, passati da poco meno di 110 mila fiorini a 290 mila.

Pucci si trovò, poi, ad affrontare una prima situazione di difficoltà tra il febbraio e il marzo del 1831, quando gli echi fiorentini dei moti emiliani generarono nella capitale granducale una ondata di panico da cui furono investite anche le istituzioni finanziarie, compresa la Cassa di Risparmio. Come emergeva da alcune note ministeriali, in tale circostanza si avviò un rapido ritiro di depositi, che si affiancava ad un'anomala accelerazione nel «baratto» dei biglietti della Cassa di sconto di Firenze; due fatti che non lasciavano tranquillo il marchese Pucci e che lo inducevano a manifestare a Giovanni Baldasseroni il proprio imbarazzo per essere stato lasciato «solo» da Cosimo Ridolfi, impegnato nei suoi «lavori» in campagna.

Scriveva il ministro Cempini:

dite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Melegnano (1817-1833), I, a cura di R.P. Coppini e A. Volpi, cit., p. 149.

Ieri e ieri l'altro vi fu qualche movimento nel baratto dei biglietti della Cassa di Sconto. Già ne sono in Depositeria per lire 230.000 circa. Questa circostanza non può ingenerare per ora apprensione alcuna. In ogni evento tutto è in misura per sostenere un baratto anche straordinario dei biglietti emessi. La Cassa di Risparmio ha avuto vistose disdette per depositi. Gli amministratori che hanno improvvidamente vincolati per lungo tempo i denari raccolti da detta cassa sono ora in qualche imbarazzo. Il Marchese Carlo Pucci manifestò ieri quest'imbarazzo al segretario Baldisseroni lagnandosi del Marchese Ridolfi che andando in campagna lo aveva lasciato solo in questo (che esochiamava) docile emergente. La nostra dogana ha lavorato quanto, e più, del solito.¹⁰

Di questa situazione critica scriveva anche Piero Guicciardini a Cosimo Ridolfi in una missiva del 28 febbraio 1831:

Ho eseguito con Pucci, e con Tempi la tua commissione: è più difficile che vegga Gino ma vedrò di farglielo sapere. Venerdì ci furono circa 5000 fiorini di disdette, con 1700 soltanto di incasso, tuttavia per quanto non cessino le ragioni che han fatto nascere questa diffidenza per la Cassa, spererei che la fiducia dovesse presto rinascere, perché anche la Banca di sconto che ha cambiato un numero fortissimo dei suoi fogli ora cominciano a riprenderli. Ferdinando ti scriverà sopra la misura da lui immaginata per la Cassa, quantunque la creda non efficacissima, pure mi pare un mezzo da tentarsi prima di prendere altre misure.¹¹

Il momento nel quale i contatti fra Ridolfi e Pucci divennero più intensi, in relazione alle vicende della Cassa di Risparmio, prese corpo nel gennaio del 1835, allorché il Consiglio di Amministrazione dovette discutere della modifica dello Statuto, prevista dall'articolo 69 del regolamento del 25 aprile 1829. In quel momento Pucci era subentrato da pochissimo a Cosimo Ridolfi nelle vesti di presidente del Consiglio – carica che aveva assunto il 26 dicembre del 1834 – e svolse una parte decisiva nelle scelte di cambiamento introdotte nel nuovo testo. Anche nella investitura a presidente Pucci ricevette una forte spinta da Giovan Pietro Vieusseux che era stato indotto a caldeggiare convintamente una simile candidatura da Gino Capponi, dopo che il marchese di Varramista aveva suggerito in prima battuta allo stesso Pucci il nome del marchese Andrea Bourbon del Monte.¹²

Il 15 gennaio il neopresidente aveva scritto una lunga lettera a Ridolfi in cui lo informava, riferendosi alla Cassa, della necessità di procedere al «pro-

¹⁰ E. BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 e gli ultimi giorni di Pietro Colletta*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, p. 467.

¹¹ *Viaggio in Settentrione. Diario di Cosimo Ridolfi (1834) con appendice di ricordi e carteggio inedito con Piero Guicciardini, con introduzione di V. Gabrielli*, Firenze, Le Monnier, 2005, pp. 269-270.

¹² G. CAPPONI – G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio (1834-1837)*, II, a cura di A. Paolotti, Firenze, Le Monnier, 1995, lettera di G. Capponi a G.P. Vieusseux, 22 dicembre 1834, pp. 60-61.

gressivo perfezionamento di quelle forme che debbono garantire l'efficacia e la stabilità di un'opera tanto salutare».³³ Per questo motivo aveva ritenuto opportuno accelerare i tempi di approvazione del nuovo Statuto e, per farlo, aveva proposto, in accordo con il Consiglio di Amministrazione, di creare una Commissione specifica articolata in cinque sezioni:

La divisione delle materie che s'è creduta più opportuna - scriveva Pucci - è la seguente: 1. Relazioni della Cassa col Pubblico, 2. Relazioni della Cassa con altre amministrazioni, 3. Relazioni della Cassa Centrale con le affiliate, 4. Regolamenti interni della Società, del Consiglio e della Direzione, 5. Impieghi dei capitali a richiesta dei privati.³⁴

Ridolfi, ancora a giudizio di Pucci, avrebbe potuto dare un contributo fondamentale nella prima sezione che avrebbe dovuto terminare i propri lavori, come del resto le altre, entro maggio per consentire poi un'Assemblea generale in cui sarebbero state poste in discussione tutte le modifiche proposte dalle sezioni. Il 1° marzo successivo, lo stesso Pucci scrisse nuovamente al marchese di Meleto per esortarlo ad assumere la presidenza della sezione di cui faceva parte proprio per eliminare i ritardi che si stavano accumulando e che rendevano difficoltoso il rispetto dei tempi prefissati.³⁵ La sezione presieduta da Ridolfi, destinata appunto ad affrontare il tema dei rapporti della Cassa con il pubblico, affrontò tra i temi di propria competenza, oltre a quello della modifica dell'interesse concesso sui depositi, quello dell'opportunità o meno di variare il limite massimo dei singoli versamenti e della somma intestata ad un'unica persona, che vennero però lasciati immutati a 20 e a 1000 fiorini. Per quanto riguardava il tasso d'interesse sui depositi, il Consiglio decise di portarlo dal quattro a tre e tre quinti per cento con la motivazione di rimuovere qualsiasi tentazione "speculativa".

Anche il tasso praticato sui prestiti subì una diminuzione, venendo ridotto dal cinque al quattro per cento con indiscutibile vantaggio dei concessionari di lavori pubblici che a tale prezzo potevano scontare la proprie cambiali presso l'istituto. Si trattava di una scelta molto caldeggiata anche da Ridolfi che era da tempo favorevole alla possibilità per gli accollatori di lavori pubblici di accedere allo sconto delle loro cambiali presso la Cassa, come aveva

³³ *Ist.*, p. 177.

³⁴ *Ist.*, p. 178.

³⁵ *Ist.*, p. 180. Sulla nascita della Cassa di Risparmio di Firenze, nell'ambito di una bibliografia ormai molto estesa, cfr. l'ampio lavoro di G. MARTINA BERNARDI, *La Cassa centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e le sue affiliate dall'anno di fondazione a tutto il 1880*, Firenze, 1890 e G. PASANOLLA, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1992.

apertamente sostenuto sulle pagine dell'«Antologia».³⁶ Pucci e Ridolfi erano favorevoli, inoltre, alla eliminazione – accolta nella revisione statutaria – della possibilità consentita fin dal Manifesto del 4 ottobre 1830 di concedere prestiti ipotecari ai privati, così come erano d'accordo sulla radicale revisione della disciplina delle «affiliate», con l'introduzione di una nuova categoria, le cosiddette «affiliate di seconda classe», sottoposte a minori formalità e controlli al momento della loro costituzione e nel corso della gestione. Per Ridolfi e Pucci, come del resto per Capponi ancora più fermo sul punto, la Cassa di risparmio doveva prestare solo ad amministrazioni comunitative che, a loro volta, avrebbero dovuto sostenere gli sforzi delle neonate società per azioni impegnate nella realizzazione di opere pubbliche. Maggiori controlli erano invece ritenuti necessari per le «affiliate di prima classe» che, disponendo di una maggiore autonomia nell'impiego dei propri depositi, avrebbero dovuto sottomettersi a ben definite procedure di sorveglianza.

Grazie alla solerzia di Pucci, e alla sua capacità di coordinamento dei lavori delle diverse sezioni, i tempi di elaborazione delle modifiche finirono per essere rispettati con la consegna all'Assemblea a fine maggio e con la seguente approvazione granducale, datata a metà agosto. Pucci curò anche la successiva revisione dei regolamenti, conclusasi il 15 dicembre 1838, in cui venne elevato il limite per singolo versamento da 20 a 1000 fiorini e fu prevista una nuova categoria di libretti, i cosiddetti libretti condizionati o vincolati, emessi da un donatore a favore di terzi, sotto il vincolo di condizioni trascritte sul libretto medesimo, remunerati al 3% senza limiti di importo. Come le altre tipologie di libretti, quello nominativo e quello pagabile al portatore, dovevano essere autenticati dalle firme del presidente, di due consiglieri e del direttore.

Il ruolo del direttore, inoltre, era decisivo nella concessione dei prestiti che tra il 1830 e il 1846 non si limitarono soltanto alle amministrazioni pubbliche, ma coinvolsero anche i privati a cui potevano essere concessi, a discrezione dello stesso direttore, per un importo compreso fra 50 e 1000 scudi ad un tasso del 5%. Il ritorno all'esclusività del prestito pubblico, così come sancito dagli Statuti originari, dipese dalle innumerevoli difficoltà che proprio Pucci dovette constatare per l'insostenibile peso delle garanzie ipotecarie richieste. Così fin dal 1836, poco dopo la sua investitura a presidente della Cassa, il marchese fiorentino aveva dichiarato, in quell'occasione in contrasto con Cosimo Ridolfi, ormai orientato ad un «credito d'impresa», che gli «impieghi» verso le «Regie, pubbliche e comunitative amministra-

³⁶ «Antologia», aprile 1830, XXXVIII, pp. 164-169.

zioni» erano più che sufficienti per dare una sicura e corretta destinazione alle risorse raccolte, distinguendosi in tal modo anche dall'ipotesi di Raffaello Lambruschini, favorevole a trasformare la Cassa in un istituto di credito alla piccola possidenza agraria. Si trattava di una delle differenze nella visione complessiva della Cassa che erano venute maturando tra Pucci e Ridolfi e che solo il profondo, reciproco rispetto esistente tra i due evitò di trasformare in aperto contrasto.

ALESSANDRO VOLPI